



No alla mafia

L'elettricista di Polistena ucciso il 16 aprile del 1972 per essersi trovato nel posto sbagliato, al momento sbagliato

L'uomo è stato riconosciuto ufficialmente vittima della 'ndrangheta Maria Teresa ripercorre la vicenda

«Da allora la mia vita stravolta»

La figlia di Domenico Cannata racconta i suoi trentacinque anni senza il padre

di FRANCESCO PAPASIDERO

POLISTENA - Una storia come tante. Di un uomo onesto, con una vita tranquilla e quattro figli da crescere. Una persona allegria, gioviale, sempre pronta alla battuta e sempre disponibile.

Mai un singolo "contatto" con la criminalità organizzata, mai. Poi, la sera del 16 aprile di trentacinque anni fa, uno scoppio, all'una e quindici di notte.

Lui, da bravo elettricista qual era, sentito lo scoppio si alza per togliere la corrente, cosciente del fatto che sarebbe potuto divampare un incendio. Entrato in quella stanza, in un altro scoppio ancora più potente.

Così va così la vita di Domenico Cannata, elettricista di quarantadue anni. Cessava la felicità della sua famiglia, dei suoi quattro figli.

Un morto innocente, scomparso "per caso", perché si trovava al posto sbagliato nel momento sbagliato. La consapevolezza, da parte della famiglia, che da quel momento in cui lo scoppio aveva dilaniato il corpo di Domenico Cannata, sarebbe iniziata una vita diversa, fatta di sacrifici ma «soprattutto di onestà e di lavoro» come sostiene Maria Teresa, la figlia maggiore che d'un tratto si è ritrovata senza un padre, a soli diciassette anni, insieme agli altri tre fratelli, e una madre «che per noi si è fatta in quattro, portando avanti la famiglia».

È dura vivere senza il proprio padre per trentacinque anni, è dura sapere che non potrai più contare su un punto di riferimento. Maria Teresa appare commossa quando parla di suo padre, ci dice che «da quel lontano 16 aprile la mia vita non è stata più la stessa. Non provo rancore, assolutamente, e non grido alcuna vendetta. In cuor mio posso dire di aver perdonato chi ha compiuto quel gesto, perché credo che solo col perdono si possano gettare le basi per una società migliore».

Parole che non ti aspetti, queste, da parte di chi, a soli diciassette anni, si è vista strappare il padre da una bomba che ne ha smembrato il corpo. Domenico Cannata è stato riconosciuto ufficialmente come vittima di mafia il 9 novembre del 2005, dopo un lungo iter burocratico di circa cinque anni.

«È una vittoria», conclude la figlia - per la sua morte, un giusto riconoscimento per un uomo che è morto da innocente. Spero solo che la mia sc-



Domenico Cannata

ferenza, come quella dei tanti familiari di chi è morto per mano mafiosa, possa servire da monito per i più giovani affinché si allontanino dal mondo mafioso e si sforzino per creare una società più giusta».

L'8 maggio 1998 a Oppido Mamertina la furia omicida delle faide travolse anche una bimba di 8 anni

Una canzone per la piccola Mariangela

di MICHELE ALBANESE

OPPIDO MAMERTINA - «Questa è la mia terra... e non la lascerò. Diventerò grande e lotterò contro chi vuol farmi spiccare il volo...»

Con questa canzone i compagni di classe salutavano la piccola Mariangela Anselone, la bambina di appena 8 anni, trucidata insieme al nonno, nel corso di un agguato che si è consumato tragicamente la sera dell'8 maggio del 1998 ad Oppido Mamertina. Quel piccolo fiore era appena stato strappato alla vita dalla violenza cricca e sanguinaria, frutto dell'odio e delle vendette delle faide, che lascia sempre sul selciato vittime innocenti. Mariangela fu una di queste vittime. Fu una delle tante vittime della violenza che l'intera città voluta da Libera intende ricordare oggi. Aveva appena otto anni e frequentava la seconda elementare. Quella sera i suoi sogni di bambina vennero tragicamente spenti. Si accarezzava giocattolando insieme alla madre Francesca, il piccolo fratellino Giuseppe mentre stava facendo rientro a casa. Era a bordo della Fiat Croma del nonno Giuseppe Ricchieri, che si trovò nel punto sbagliato nel momento sbagliato. Con loro in auto anche la nonna Maria Annunziata. In quel periodo la città di Oppido insieme alle frazioni era attraversata da una



Mariangela Anselone

delle più cruente faide della storia calabrese. Pochi istanti prima, intorno alle ore 20 e 20 alcuni killer avevano fatto irruzione in una macelleria in Piazza Salvatore Albano e due pezzi del Municipio di Oppido Mamertina, uccidendo due giovani Giovanni Polimeri di 22 anni e Vittorio Rustico di 21. Un altro giovane Paolo Polimeri riuscì a salvarsi buttandosi a capofitto dietro il bancone della macelleria. Eseguita la condanna a morte i killer si allontanarono verso via Coppola, una traversa della piazza, incrociando l'auto sulla quale viaggiava la famiglia Anselone.

Ricchieri. Per un motivo che non è mai stato chiarito, anche se allora si ipotizzò che alcuni congiurati dei giovani che erano stati appena ammazzati avessero un'auto simile, alla vista della Croma che viaggiava in senso contrario rispararono il fuoco scaricando all'indirizzo della Croma decine di pallottole che uccisero la piccola Mariangela, il nonno Giuseppe e ferirono gravemente la madre, il fratellino e la nonna lasciandogli segni terribili che ancora portano nel corpo. Quella maledetta sera la faida raggiunse il suo culmine affidando alla cronaca quei fatti come la "strage di Oppido". La morte della bimba e di suo nonno sconvolsero la Piana e la Calabria intera che piange e soffre. I funerali di Mariangela celebrati dopo pochi giorni furono straordinari. La città era caduta nella rassegnazione, nella paura e nel silenzio. A gridare basta al odio ed alla violenza dopo circa una settimana, ci presentarono le scuole cittadine, gli insegnanti e la diocesi di Oppido Palmi per assistere dell'Ucm. Nella cattedrale di Oppido, la stessa dove si celebrarono i funerali vennero lette alcune lettere che la piccola Mariangela aveva scritto pochi giorni prima. Era il segnale della speranza ma anche della rottura della società civile Oppidense. Una speranza che si è affievolita col tempo e che adesso Libera vuole riaccredere.

Aveva appena 11 anni quando venne uccisa perché sorella di un giovane coinvolto in una faida a Laureana di Borrello. Il bagliore della morte negli occhi verdi di Marcella

LAUREANA DI BORRELLO - Cosa videro per l'ultima volta quei due grandi occhi verdi e tristi? Un fucile imbracciato da qualcuno che conosceva? Una pistola? Sicuramente il bagliore delle armi che stavano per spegnere la sua giovane vita innocente. Poi il buio della morte. Il silenzio dell'anima di una piccola innocente. Mirò su quegli occhi verdi il killer che entrò in azione quella maledetta sera del 22 febbraio del 1989 sparando in volto altri sei colpi di pistola. Erano gli occhi di Marcella Tassone, 11 anni appena compiuti, una bambina di Laureana di Borrello la cui unica colpa fu quella di essere la sorella di un giovane coinvolto in una delle più sanguinose faide calabresi, uno dei tanti scontri armati carichi di violenza che non si fermò neanche davanti ai bimbi. Il fratello di Marcella si chiamava Alfonso e quella sera era andato ad accompagnarla a casa. Stavano percorrendo una stradina del centro storico che collega la frazione Stellettazone al centro di Laureana a bordo di un'Alfa Romeo.

La piccola aveva chiesto alla cognata di stare un po' lontana da casa dopo che un altro suo fratello era stato ammazzato ed era stata accontentata. Alfonso, che la stava accompagnando, sapeva di essere un possibile bersaglio in quella maledetta faida, ma non pensava che i killer potessero



Marcella Tassone

sparargli mentre era in compagnia della sorellina. Pensava che ancora una delle regole dell'onorata società, quella di non uccidere bambini o donne, venisse ancora rispettata. Ma non era così. Proprio quella sera, invece, qualcuno lo aspettava lungo quel tratto di strada che era solito percorrere e che passava vicino al vecchio macello. I killer erano almeno due, appostati su una piccola altura, armati di fucili e pistole, alla vista dell'auto fecero

fuoco contro Alfonso Tassone che era alla guida, colpendolo subito. Lei, la piccola Marcella, che stava ancora cercando di superare lo shock per la morte del fratello Domenico, rimase illesa. Forse ricobbe i killer e chiese un'improbabile pietà. Che non arrivò. Quegli occhi verdi, vispi ed intelligenti, terrorizzati, si spensero presto, perché uno dei killer non ebbe alcun timore a puntare alla fronte della piccola la canna di una pistola esplodendo sei colpi. Poi il freddo silenzio cadde nella zona. Un altro bocciolo di vita era stato appena troncato. Innocente.

La piccola aveva i capelli neri e gli occhi grandi e frequentava la quinta elementare. Dopo la morte del fratello Domenico - confidò la sua insegnante - Marcella aveva come un presentimento, uno strano presentimento. Era rimasta scossa. Dopo una settimana circa dalla morte del fratello scrisse in un tema a scuola: "Vorrei essere un passerotto per volare in paradiso e incontrare di nuovo mio fratello". C'era qualcosa in lei che di agghiacciante. Era come se sapesse che presto sarebbe toccato a lei, tanto che pochi giorni prima della morte si era presentata a scuola con i suoi giocattoli.

"Voglio regalarli alle mie compagne" disse tra lo stupore generale mentre li distribuiva, "tanto a me non servono più". Fu quello

il fatto più tragico della faida di Laureana di Borrello, piccolo centro della Piana di Gioia Tauro, che vide contrapposte le famiglie Chindamo-Lamari-D'Agostino e quelle dei Cutellò-Albanese-Tassone. Quaranta i morti ammazzati nell'arco di appena 4 anni dal 1989 al 1993. Mandanti, killer e fiancheggiatori vennero arrestati e condannati dopo due distinte operazioni di Polizia. Ma la vicenda della piccola Marcella non era finita. Un'altra tegola si doveva abbattere sulla sua famiglia. Ben 14 anni dopo il suo assassinio lo stesso giorno e lo stesso mese, mani ignobili, con il chiaro scopo di mandare un sinistro messaggio alla sua famiglia o forse alle famiglie un tempo alleate dei suoi fratelli, depositarono nella notte tre teste di gallina mozzate miste a sangue sulla sua tomba. La mattina successiva il macabro rinvenimento venne fatto dal padre della piccola che denunciò il tutto ai Carabinieri. Proprio il giorno prima era stato arrestato uno dei componenti della cosca Chindamo-Lamari-D'Agostino. I Carabinieri non esitarono che quelle teste di gallina mozzate servivano proprio per mandare un segnale preciso: e cioè che nonostante quell'arresto la forza intimidatrice della cosca non era affatto diminuita. Una storia nella storia segnata dal sangue e dalla violenza.